

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 1

La questione giovannea

Introduzione

Con questa prima scheda iniziamo un nuovo anno di studio della Bibbia insieme, un anno nel quale, assecondando le richieste di molti, inizieremo la lettura continua del Vangelo di Giovanni. Poiché come vedremo il quarto Vangelo è diviso molto chiaramente in due grandi sezioni principali, credo che la sua lettura ci impegnerà almeno per i prossimi due anni: in questo primo anno fino a tutto il capitolo 12, il cosiddetto "Libro dei Segni"; il prossimo anno la seconda parte del Vangelo, il "Libro della Gloria".

Il Vangelo di Giovanni ha caratteristiche molto note, altre meno, ma tutti sappiamo che si distingue nettamente dagli altri tre Vangeli, i sinottici Matteo, Marco e Luca, proprio perché prima di tutto non si può mettere facilmente in sinossi con questi: il filo narrativo è molto differente e i racconti comuni sono una parte non trascurabile, ma decisamente minoritaria, rispetto all'intero vangelo. La lettura di ciascun Vangelo richiede la presentazione di alcune questioni introduttive, così è stato anche per noi quando abbiamo affrontato insieme i vangeli di Luca e Matteo. Nel caso di Giovanni ciò è proprio indispensabile ed è ciò che ci accingiamo a fare con questa prima scheda, intitolata alla "questione giovannea", espressione che racchiude buona parte delle problematiche connesse alla stesura del racconto evangelico e in particolare quella inerente l'individuazione, ove possibile, dell'autore umano del racconto, passato alla storia come l'evangelista Giovanni. Partiremo proprio dalle possibili risposte a questa domanda.

1. Chi è l'autore del Quarto Vangelo?

Come premessa, prima di cercare una risposta a questa domanda, è bene ricordare che non si tratta di un problema dogmatico, ma di una questione di critica storico-letteraria. Ciò significa che il valore del contenuto del Vangelo per la nostra fede resta immutato, chiunque ne sia l'autore umano. Ma è anche vero che, per una più piena e profonda comprensione del testo, risulta importante cercare di chiarire come è giunto a noi e dunque anche chi ne sia stato l'autore. Il Concilio Vaticano II, nella *Dei Verbum*, afferma che la Chiesa non si impegna nella definizione degli autori dei testi biblici, poiché ben difficilmente è possibile giungere a qualche certezza. Precisamente, *Dei Verbum* 18 afferma: "La Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli Apostoli per mandato di Cristo predicarono, dopo, per ispirazione dello Spirito Santo, fu dagli stessi e da

uomini della loro cerchia tramandato in scritti, come fondamento della fede, cioè l'Evangelo quadriforme, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni". E nel numero successivo precisa: "La Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima, che i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza alcuna esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cfr At 1,1-2). Gli Apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che Egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o anche in iscritto, alcune altre sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità. Essi, infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro, i quali *fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola*, scrissero con l'intenzione di farci conoscere la verità (cfr Lc 1,2-4) delle cose sulle quali siamo stati istruiti". Ciò che più di tutto rileva nei racconti evangelici è la loro storicità e il fatto che si tratta di una scelta tra i tanti episodi e le tante parole di Gesù, operata da ciascun evangelista, ma sempre come espressione dell'unico Vangelo, che è lo stesso Gesù, la Parola che si è fatta Carne. Ciò che il Concilio sottolinea è l'origine apostolica: ogni pagina evangelica è ispirata dal racconto di chi è stato sempre con Gesù, i Dodici. Questo vale evidentemente anche per il nostro quarto Vangelo, che insieme a Matteo è stato tradizionalmente attribuito direttamente a uno degli apostoli, in questo caso Giovanni, figlio di Zebedeo. Da dove deriva tale attribuzione? Affrontiamo la questione su due livelli differenti.

Partiamo dalla critica esterna, cioè ciò che gli autori antichi hanno detto a proposito della questione di nostro interesse, dato che in nessuno dei Vangeli l'autore si presenta esplicitamente come tale. A livello di critica esterna, possiamo affermare che dal III - IV secolo la paternità dell'apostolo Giovanni non è messa assolutamente in dubbio. A dare inizio, per quel che ne sappiamo, a questa tradizione, i Padri del II secolo: Papia, Ireneo, Policrate vescovo di Efeso, Clemente Alessandrino... Ireneo (circa 130-200 d.C.) in particolare, e dopo di lui moltissimi altri, afferma che Giovanni apostolo ed evangelista è "il discepolo che Gesù amava", personaggio che ricorre più volte nel Quarto Vangelo e che non ha nome. Questa ipotesi non è praticamente più stata messa in dubbio per secoli, divenendo quella tradizionale, diffusa e accolta un po' ovunque: l'evangelista Giovanni sarebbe dunque l'apostolo omonimo, che si cela nel Vangelo sotto il personaggio del discepolo che Gesù amava.

La prima volta in cui ricorre questa espressione è in 13,22. Con il capitolo 13 inizia la seconda parte del vangelo secondo Giovanni, dall'ultima cena fino alla morte e risurrezione. Durante la cena Gesù annuncia che qualcuno dei discepoli lo tradirà. Così reagiscono i Dodici:

²²I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di, chi è colui a cui si riferisce?». ²⁵Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò».

Questa è la prima occasione in cui viene utilizzata questa formula: c'è un discepolo che Gesù amava. Quindi il discepolo "diletto" – senza il "pre" – che indicherebbe un confronto che manca nel testo. La sottolineatura non è per contrasto, ma per rivelazione: Gesù amava il discepolo; quel discepolo si presenta come "amato" dal

Signore. Non viene messo in evidenza ciò che il discepolo faceva, ma il fatto che il discepolo era amato da Gesù, tanto è vero che si trova a tavola al fianco di Gesù. Dunque, durante quella che sarà l'ultima cena con i suoi, accanto a Gesù, è seduto il discepolo che Gesù amava, e questo discepolo piega il capo e mette la testa sul petto di Gesù. È un gesto tenerissimo, di affetto e di comunione. È un gesto di abbandono, che richiede una confidenza. La tradizione bizantina chiama Giovanni "il teologo": è il teologo per eccellenza, poiché ha attinto alla sorgente della teologia, cioè di ogni discorso su Dio, appoggiando la testa sul petto del Salvatore, Dio stesso! Quello del discepolo amato è comunque un gesto che resta simbolico per indicare il discepolo, nel suo rapporto con il Signore.

La seconda volta che compare l'espressione, è ai piedi della croce, in 19,26, in un episodio famosissimo che abbiamo già commentato nei dettagli qualche anno fa:

²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Se dovessimo rispondere alla domanda: "Chi c'era ai piedi della croce?", penso che tutti diremmo: "Maria e Giovanni". Siamo abituati a dire i nomi propri, ma il testo non lo fa, dice che c'erano la madre e il discepolo. C'è molta differenza e dobbiamo imparare a notare questa differenza perché, usando i nomi propri, noi identifichiamo materialmente i personaggi. Chiamandoli invece "madre" e "discepolo" l'evangelista sottolinea la dimensione simbolica, la funzione, la figura che va al di là del fatto storico. Non è meno, è molto di più!

La terza occasione in cui compare la formula è nel racconto della visita al sepolcro il mattino di Pasqua, nel capitolo 20, prima al v.2, poi al v.8.

²Maria di Magdala corse e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro e l'altro corrono al sepolcro, l'altro arriva prima, ma non entra, aspetta Pietro. Dopo l'arrivo di Pietro però...

⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Nella cena, ai piedi della croce, il mattino di Pasqua al sepolcro vuoto. Il discepolo che Gesù amava arriva per primo, vede e crede. È un itinerario di maturazione, di fede, di presenza. Infine, quarta occasione, al capitolo 21, dove si racconta la pesca abbondante, quando un tizio sconosciuto compare sulla spiaggia chiedendo se gli apostoli, che sono tornati a fare i pescatori, hanno da mangiare. Dopo che sulla sua indicazione hanno preso una quantità immensa di pesci, al v. 7, si afferma:

⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!».

È il primo che se ne accorge, riconosce il Signore. E ancora, alla fine dello stesso episodio, dopo che Pietro ha parlato con Gesù, al v. 20, leggiamo:

²⁰Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?».

Notate l'accuratezza: l'ultima volta che compare l'espressione, ci richiama la prima e "chiude il cerchio".

Proprio questa espressione ci rimanda, come abbiamo certamente notato, al livello della critica interna, perché, se è vero che nessun vangelo esplicita il suo autore, è altrettanto vero che vale per i vangeli come per ogni altra opera letteraria un principio: ogni autore si cela nel proprio scritto, che inevitabilmente lo manifesta. E il Vangelo di Giovanni ci parla, appunto, del discepolo amato, un personaggio intimo a Gesù più di chiunque altro. Chi è? Ci sono state e tuttora ci sono diverse interpretazioni. C'è stato chi ha sostenuto che si tratti di una figura ideale o di una finzione letteraria. In tal modo però il Quarto Vangelo diventerebbe un'opera letteraria, priva di storicità, nella quale l'autore, calandosi nella parte di questo personaggio, avrebbe ricreato una vicenda a lui estranea. Oggi questa ipotesi non trova più alcun seguito. Un'altra pista seguita dai commentatori sostiene che questo discepolo sia una persona storicamente esistita, fondatore della comunità giovannea, appartenente alla chiesa di Gerusalemme e vicino agli esseni di Qumran, ma non uno degli apostoli. Una terza scuola di pensiero identifica questo personaggio con un anonimo discepolo di Gerusalemme, che conosceva la Giudea e l'ambiente sacerdotale. C'è chi, riprendendo le affermazioni di Papia, identifica il discepolo amato con Giovanni il presbitero, autore esplicito della Terza Lettera di Giovanni, che avrebbe scritto da giovane il Libro dell'Apocalisse (all'epoca di Nerone) e da vecchio il quarto Vangelo. Tutte queste ipotesi hanno in comune il "difetto" di non ricondurre tale discepolo a uno degli apostoli. Infatti, ciò pare in contrasto con il dettato evangelico, perché solo uno dei Dodici avrebbe potuto trovarsi nelle situazioni che abbiamo visto avere come protagonista il discepolo che Gesù amava.

L'ipotesi più attestata dalla Tradizione si allinea con il pensiero di Ireneo, che cioè il discepolo che Gesù amava è Giovanni di Zebedeo, il più giovane dei Dodici e anche quello vissuto più a lungo. Ma l'ipotesi oggi più accreditata parte dal concetto, di matrice moderna, di "autore letterario", cioè colui che struttura un'opera che ha pensato e la scrive. Nel caso di nostro interesse, dobbiamo distinguere almeno due persone: il discepolo Giovanni di Zebedeo, la cui testimonianza è alla base del racconto evangelico, e l'evangelista, che materialmente ha scritto l'opera, basandosi su tale testimonianza.

Un altro passaggio che ci può aiutare a districare la questione, lo troviamo nell'ultimo capitolo, il 21, capitolo che, come vedremo, è certamente un'aggiunta posteriore, rispetto alla stesura che si concludeva al c.20 (le parole finali di tale capitolo costituiscono indiscutibilmente una conclusione). In Gv 21, dopo l'episodio della pesca miracolosa a cui abbiamo già fatto riferimento e durante il successivo dialogo tra Pietro e Gesù, parlando del discepolo amato si fa riferimento a una tradizione, che affermava che tale discepolo non sarebbe morto, sulla base di una affermazione del Signore, che viene riportata. Di fatto però tale discepolo, nel momento in cui il testo viene scritto, è morto. Da qui la necessità di spiegare le parole di Gesù (vv.22-24). A conclusione, troviamo questa affermazione, con riferimento sempre al discepolo che Gesù amava:

²⁴Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Notate questo pronome "noi". Chi ha scritto non è quindi l'evangelista Giovanni, è un gruppo di persone, tanto è vero che parlano al plurale. È la prova che la stesura finale è stata fatta dopo la morte di Giovanni e dalla comunità dei discepoli di Giovanni, i quali affermano: "Questo è il discepolo che garantisce, noi ci siamo fidati di lui". La prima deduzione importante, sulla base di questa informazione, è che il discepolo amato non può essere un personaggio fittizio, né una figura essenzialmente tipologica,

perché è vissuto, è morto, ma prima ha lasciato una testimonianza fondamentale. Il versetto conclusivo (21,25), l'ultimo dell'intero Vangelo, ci dà un'altra traccia importante:

²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Siamo qui di fronte a uno scrittore che si presenta al singolare ("penso"). In sintesi, da questi versetti conclusivi del Quarto Vangelo ricaviamo alcune indicazioni:

- Vi è un discepolo testimone all'origine del testo evangelico, il discepolo che Gesù amava;
- Vi è un gruppo dirigente, una comunità, che si fa garante della veracità della testimonianza del discepolo amato;
- Vi è un singolo, uno scrittore forse, che alla fine esprime la sua opinione sulla straordinaria importanza di ciò che fece Gesù.

Questo scrittore fa capolino anche altrove, facendoci capire che l'ispiratore e lo scrittore dell'opera evangelica sono due persone distinte: basta leggere Gv 19,35, dove, dopo aver raccontato la morte di Gesù, si afferma.

³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

In questo passaggio, il vangelo stesso infatti rivendica la dipendenza da un testimone oculare, un giudeo che conosceva perfettamente la scena palestinese. Luoghi e dati topografici non menzionati nei sinottici vengono specificati con precisione in Gv, come la piscina di Betzàt (5,2) e il litostroto (19,13), a proposito dei quali sembra che le ricerche archeologiche abbiano confermato l'esattezza delle descrizioni giovanee. Dunque l'evangelista non è il testimone di Gv 21,24, che è il discepolo amato, garante della tradizione. La comunità si fa a sua volta garante di questa testimonianza autentica. Per completezza, ricordiamo che vi è nel Quarto Vangelo anche un altro discepolo importante e senza nome, in 1,35:

³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Sono i primi due che lo seguono; poi il testo ci spiega che uno dei due era Andrea, fratello di Simon Pietro, mentre l'altro resta senza un'identità precisa. Si pensa abitualmente che sia Giovanni stesso che parla di sé con estremo pudore. Avrebbe potuto ripetere continuamente "io", invece non lo dice mai. Quando parla di sé, si nomina con un giro di parole che testimoniano la sua consapevolezza dell'amore che Gesù nutriva per lui. Potrebbe essere proprio lui il primo che lascia Giovanni Battista per seguire Gesù. Questo discepolo imprecisato ricorre poi anche al capitolo 18:

¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro.

Chi è questo altro discepolo conosciuto dal sommo sacerdote? Fanno una distinzione fra Pietro e l'altro; l'altro lo lasciano entrare, Pietro no; l'altro è conosciuto, Pietro no.

Anche in questo caso si pensa che l'altro discepolo sia Giovanni e quindi questa osservazione diventa molto importante. Posiamo dire, anche se non con certezza assoluta, che Giovanni figlio di Zebedeo è "il discepolo che Gesù amava".

Giovanni noi lo conosciamo come pescatore del lago di Galilea, ma molto probabilmente apparteneva a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme che aveva anche una attività di pesca sul lago. D'altra parte, pensando ai pescatori, noi attualizziamo sempre e ne facciamo persone appartenenti a una classe sociale bassa, mentre in realtà erano di classe media, imprenditoriale. Giovanni, così come del resto anche gli altri apostoli che prima di incontrare Gesù facevano questo mestiere, non era quindi un personaggio sconosciuto, analfabeta, ignorante, di un paesino remoto e figlio di povera gente. La figura di Giovanni si spiega molto meglio come un personaggio giovane, che viveva in Galilea, ma proveniva da una famiglia sacerdotale di Gerusalemme, con una cultura che aveva già prima e che ha continuato ad approfondire dopo la conoscenza di Gesù. È un uomo che ha vissuto intensamente l'amicizia con il Signore e ha passato il resto della sua vita, circa settant'anni dopo la pasqua di Gesù, a ripensare quello che Gesù aveva detto e fatto.

Volendo provare a tirare qualche conclusione a proposito di chi sia l'autore del Quarto Vangelo, il fatto che la tradizione unanime della Chiesa antica non ha mai messo in discussione l'attribuzione di questo Quarto Vangelo a Giovanni, figlio di Zebedeo, ha un valore storico che non si può trascurare. Abbiamo cercato anche all'interno del Vangelo stesso le tracce dell'autore e siamo giunti alla conclusione che Giovanni apostolo è il discepolo amato, la cui testimonianza è alla base del Vangelo omonimo. È dunque corretto dire che ne è l'autore, secondo un concetto di "autore letterario" che abbiamo già incontrato nell'approfondire la letteratura paolina, poiché è Giovanni che ha ispirato l'intero scritto.

L'autore letterario nel senso moderno del termine è certamente un altro, un redattore, che ha raccolto la testimonianza di Giovanni e ha selezionato, come anche gli altri evangelisti, gli elementi da inserire nel racconto, secondo gli intenti che vedremo e che sono esplicitati nello stesso racconto giovanneo. L'opera di redazione non è stata certamente una sola, perché il testo presenta evidenti incongruenze, sulle quali non ci soffermiamo adesso, ma che analizzeremo via via che le incontreremo. Nell'elaborazione del testo finale gioca un ruolo importante anche la comunità cristiana fondata dallo stesso Giovanni, che emerge in quel pronome plurale "noi" che abbiamo sottolineato in 21,24.

Dietro al testo di Giovanni c'è un lavoro di meditazione, di preghiera, di studio, di predicazione che è durato settant'anni e che non coinvolge il solo apostolo, ma anche la sua comunità. Ecco perché è così ricco, è così spirituale.

Al lettore che si accosta per la prima volta al vangelo di Giovanni, questo scritto rivela almeno due edizioni. Nei capitoli 20 e 21 si hanno infatti, come detto prima, rispettivamente due conclusioni, quella finale, che abbiamo già riportato (21,24-25) e quella di 20,30-31:

³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Gli studiosi hanno visto, allora, all'interno del testo le tracce di una complessa vicenda "editoriale" che si è svolta in più tappe.

1. La prima tappa, che potremmo dire anche "tappa zero", è legata alla tradizione orale che risale all'apostolo Giovanni, in ambiente palestinese, subito dopo la morte di Cristo e prima del 70, (la data della distruzione di Gerusalemme);

2. Una tappa successiva, anche se ancora legata alla tradizione orale, coinvolge la comunità giovannea: teologi e scrittori che si rifanno direttamente alla testimonianza dell'Apostolo Giovanni e la approfondiscono;
3. Si ha, poi, una prima stesura del Vangelo in greco, per opera di un evangelista-scrittore, intorno all'anno 70, forse in Samaria. Questa prima stesura, che si concludeva al capitolo 20, si svolgeva lungo due grandi movimenti: il primo (capitoli 1-12), spesso chiamato "Libro dei segni", cioè dei sette miracoli simbolici, scelti dall'evangelista per illustrare la figura di Gesù, che rivelava il Figlio di Dio al mondo, generando adesione o rifiuto. Il secondo movimento testuale (capitoli 13-20), spesso intitolato "Libro della gloria", cioè di quel momento glorioso e supremo della vita di Cristo offerta sulla croce che nel Quarto Vangelo si chiama "ora", che comprendeva la rivelazione del mistero profondo di Gesù ai discepoli, di cui sono momento particolarmente alto i "discorsi di addio" dell'ultima Cena, come sono chiamati i capitoli 13-17.
4. Infine, come è attestato dal capitolo 21, si procedette a una seconda stesura, opera di un redattore definitivo, non necessariamente persona diversa dal precedente, verso la fine del I secolo d.C., intorno all'anno 90, destinata a un nuovo pubblico: quello dell'Asia Minore costiera, che aveva come centro principale la città di Efeso. Alla stesura di questo scritto contribuisce un "evangelista" che raccoglie il messaggio dell'apostolo Giovanni e lo adatta al nuovo pubblico: ne è un esempio il mirabile inno al *Logos*, cioè al verbo divino che è Cristo, destinato a fungere da prologo all'intero Vangelo. E forse, in un brano allusivo (*Gv* 21,22-23, che abbiamo sopra richiamato), si fece riferimento anche alla morte dell'apostolo Giovanni, mentre la Chiesa proseguiva il suo cammino attraverso l'autorità pastorale affidata a Pietro dal Signore risorto: *Simone di Giovanni mi ami tu più di costoro?... (cfr Gv 21,15-19).*

Da quanto detto finora, possiamo concludere affermando che l'ordine nel quale il vangelo si presenta offre un certo numero di difficoltà, di stile e logiche. Può darsi che queste anomalie provengono dal modo in cui il vangelo è stato composto: sarebbe infatti il risultato di una lenta elaborazione, che comporta elementi di epoche successive, ritocchi, aggiunte, redazioni diverse di uno stesso insegnamento; poi il tutto sarebbe stato definitivamente pubblicato non da Giovanni, ma, dopo la sua morte dai suoi discepoli (cfr 21,24). Così, nella trama primitiva del vangelo, essi avrebbero inserito frammenti giovannei che non volevano lasciar perdere, senza preoccuparsi troppo di dare loro un ordine logico e cronologico.

Una cosa, però, rimane certa: il vangelo di Giovanni così com'è, porta l'impronta di uno scrittore, il cui racconto è costruito intorno alla figura di Gesù, presentata nella sua umanità e divinità con grande originalità teologica.

2. Scopo e destinatari del Quarto Vangelo

La prima chiusura del Vangelo (*Gv* 20,30-31) che abbiamo richiamato poco sopra esplicita lo scopo di tutto il racconto evangelico secondo Giovanni (v.31). Qui troviamo infatti concentrati tutti i principali aspetti di *Gv*: i segni, il credere, l'affermazione che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, la vita eterna, come conseguenza di tutta la vita di fede. Particolarmente importante la parola *zoé*, vita. Un altro elemento molto rilevante che si perde nella traduzione italiana, è la costruzione della frase che troviamo nella prima parte del v.31: il tempo usato per il verbo credere è un congiuntivo presente, che si dovrebbe tradurre "perché continuiate a credere" e non "perché giungiate a credere". È una differenza non irrilevante: la comunità ha bisogno di essere

confermata nella fede e questo passa anche attraverso la lotta, le persecuzioni. Questo è certamente uno degli scopi del Quarto Vangelo. Ma non l'unico. Il primo scopo è apologetico, contro i seguaci di Giovanni il Battista. Vedremo già nella prossima scheda che il prologo del Vangelo, il cosiddetto "Inno al Logos" (Gv 1,1-18), presenta delle inserzioni, nei vv.6.9.15. si tratta di correzioni aggiunte per inserire fin da subito u confronto da Gesù e il Battista. I seguaci di quest'ultimo infatti, lo ritenevano superiore a Gesù, il quale si era sottoposto anch'egli al suo battesimo, e questo, secondo gli stessi discepoli di Giovanni, dimostrava chi era dei due il più grande. Sempre nello stesso primo capitolo, dopo il prologo, troviamo il Battista in prima persona che prende posizione in questa polemica, dichiarando se stesso come colui che "non è", nei confronti di Gesù, che poi si scoprirà essere "Colui che è".

Secondo scopo del Vangelo di Giovanni è la polemica contro i Giudei, molto presente e più forte di quella che troviamo in San Paolo. Il racconto dove questa è esplicitata più chiaramente è quello della guarigione del cieco nato (capitolo 9, in particolare il v.22). L'evangelista opera una trasposizione temporale, ponendo al tempo di Gesù ciò che stava avvenendo nel tempo della Chiesa, ovvero l'espulsione dei cristiani dalle sinagoghe. Non c'è niente di "falso" in questo procedimento letterario, che era anche molto diffuso al tempo, essendo tra l'altro permesso da una delle regole di Rabbi Hillel. Questa polemica è così forte che alcuni autori hanno ipotizzato che il Quarto Vangelo sia stato scritto in opposizione agli esiti del Concilio di Yavne, località in cui tra l'altro il Sinedrio, il tribunale giudaico, si trasferirà dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, nell'anno 70 d.C.

Terzo scopo principale è prendere una posizione contro i cristiani eretici. In quel periodo, in particolare, si affermava il docetismo, eresia che minimizzava la portata dell'incarnazione, giungendo ad affermare che nella persona di Gesù non c'era natura divina, ma solo umana. A partire da Gv 1,14, tutto il nostro Vangelo è affermazione perentoria contro ogni riduzione della fede a un'idea. "Dio nessuno ha visto mai" (Gv 1,18): Fin dalla prima pagina Giovanni afferma l'impossibilità per l'uomo di salire a Dio; ma questo incontro è possibile attraverso la *sarx*, la carne del Verbo di Dio, che ha assunto una carne umana.

Possiamo affermare dunque che il Quarto Vangelo non è missionario, di annuncio, è di avanzamento nella fede, dopo l'accoglienza dell'annuncio. Non è dunque tanto per una questione cronologica che è il quarto, quanto piuttosto perché è un passaggio ulteriore, richiede come presupposto una conoscenza e un'apertura a Cristo che gli altri Vangeli non richiedevano.

3. Datazione del Vangelo di Giovanni e rapporto con i Sinottici

Abbiamo già accennato nel primo paragrafo alla possibile datazione, per cui non abbiamo qui forse molto da aggiungere. Come abbiamo visto, molto probabilmente la prima stesura di Gv, risalendo intorno all'anno 70, è addirittura precedente il Vangelo di Matteo e, a seconda di dove lo si collochi, anche di quello di Luca. Questa osservazione pone però un altro tipo di problema, ovvero il rapporto di Giovanni con i Vangeli Sinottici.

Anche se gli elementi comuni non mancano (alcuni racconti, *logia*, citazioni dell'Antico Testamento, brevi parabole, espressioni metaforiche, sentenze e proverbi), esistono soprattutto delle grandi differenze fra Giovanni e i Sinottici. Vediamo le più rilevanti.

- Nel quadro geografico e cronologico. Il ministero di Gesù secondo Giovanni abbraccia il periodo di tre feste pasquali, quindi sembra durare circa tre anni, mentre nello schema sinottico si parla di una sola Pasqua, riducendo il racconto a un solo anno. Per i Sinottici Gesù comincia la missione in Galilea e va una volta sola a Gerusalemme. In

Giovanni, invece, Gesù va continuamente avanti e indietro dalla Galilea a Gerusalemme, dove quasi tutto il racconto è ambientato.

- Nel modo di presentare i miracoli. I gesti prodigiosi raccontati da Giovanni sono chiamati "segni" (*semeia*), sono in numero di sette (probabilmente simbolico) e appartengono quasi esclusivamente a questo Vangelo: le nozze di Cana (2,1-11); la guarigione del figlio dell'ufficiale (4,46-54); la guarigione del paralitico della piscina di Betzaetà (5,1-18); la moltiplicazione dei pani (6,1-13); il cammino sulle acque (6,16-21); la guarigione del cieco nato (9,1-35); la risurrezione di Lazzaro (11,1-46). Solamente due sono comuni con i Sinottici: la moltiplicazione dei pani ed il cammino sulle acque.

- Nel presentare l'insegnamento di Gesù, Giovanni propone lunghi discorsi con controversie e istruzioni, mentre i Sinottici hanno in genere antologie di brevi *logia* indipendenti; anche se Matteo ha raccolto il materiale in grandi discorsi, di fatto si tratta sempre di compilazioni in cui è spesso evidente l'origine autonoma dei detti raccolti; invece nel Quarto Vangelo si trovano molti discorsi, lunghi e organici, strutturati in modo complesso e retoricamente valido.

Come spiegare queste somiglianze e differenze tra Giovanni e i Sinottici? Per risolvere questo problema sono stati proposti almeno tre diverse ipotesi:

- 1) i Sinottici dipendono da Giovanni;
- 2) Giovanni dipende letterariamente dai Sinottici;
- 3) Giovanni deriva da una tradizione indipendente, che sta alla base anche dei Sinottici.

È inimmaginabile che Giovanni abbia determinato i Sinottici proprio per una questione cronologica. Scartata dunque la prima ipotesi, rimangono le altre due possibilità. Nell'antichità i Padri pensavano generalmente che Giovanni dipendesse in qualche modo dai Sinottici. Ma da tale presupposto nasce un altro problema: se Giovanni conosceva i Sinottici, perché avrebbe scritto un Vangelo così diverso? Nella tradizione patristica sono già state formulate tutte le risposte possibili, riprese poi variamente anche dagli autori moderni:

- Giovanni ha scritto il suo Vangelo per completare quello che avevano detto gli altri evangelisti (ipotesi del completamento);
- Giovanni ha aggiunto molti discorsi allo scopo di evidenziare e interpretare meglio il messaggio teologico, che nei Sinottici non era chiarissimo (ipotesi dell'interpretazione);
- Giovanni voleva superare l'aspetto materiale per arrivare all'annuncio spirituale (ipotesi del superamento);
- Giovanni aveva il desiderio di sostituire i Vangeli Sinottici ritenendoli per qualche motivo non validi (ipotesi della sostituzione).

Oggi, tuttavia, l'opinione più sostenuta supera tutte queste diverse ipotesi di rapporto coi Sinottici e preferisce sostenere che Giovanni derivi da una propria tradizione indipendente, eppure chiaramente ancorata alla predicazione apostolica più antica. Tutto ciò che è diverso si può spiegare in quanto parte dell'ambiente culturale giovanneo e appartenente all'autentica tradizione dell'apostolo Giovanni. Così il Quarto Vangelo utilizza uno schema narrativo proprio, mentre i Sinottici riproducono tutti uno stesso antico canovaccio narrativo.

Possiamo, in conclusione, ritenere improbabile che Giovanni dipenda letterariamente in modo diretto dai Sinottici; le concordanze si possono spiegare con la tradizione orale; ma la tradizione giovannea risulta autonoma nel suo complesso. Una certa conoscenza del contenuto della tradizione sinottica esiste, ma deriva da elementi che possiamo definire "pre-sinottici". Nel Quarto Vangelo, infatti, esistono indizi di un'antica tradizione su discorsi e fatti della vita di Gesù, simile nella forma e contemporanea a quella sinottica; con la sua esposizione, però Giovanni persegue un

fine suo proprio. È necessario riconoscere inoltre che la tradizione giovannea contiene non poche informazioni complementari attendibili sotto l'aspetto storico.

4. Cenni di critica letteraria

Giovanni è il Vangelo del *Logos*, della Parola incarnata. Gesù è presentato come il narratore di Dio, ma è Dio Egli stesso. Gesù dunque è narrato e narratore, rivelato e rivelatore. Il Quarto Vangelo presenta dunque le caratteristiche letterarie e teologiche del narrare, come rivelazione: qui è l'arte del dire e del non dire che appare in modo singolare, con un rivelarsi implicito, silenzioso, una narrazione che dice molto più di quello che esplicitamente afferma. Entrare nel rivelarsi di Dio attraverso la sua Parola è sempre fare esperienza di infinito, ma nel Quarto Vangelo in particolare, entrando nelle cose di Dio si entra in una dinamica infinita, in una profondità sconosciuta e che si svela a poco a poco, spesso a partire da espressioni apparentemente impenetrabili o al contrario semplicissime. Il narratore si rende presente nel racconto con note di commento per aiutare il lettore, quasi a fargli da guida per la comprensione.

La trama della narrazione è il conflitto tra fede e incredulità. L'avvicinarsi dell'ora di Gesù segna una progressione drammatica. Tutto si condensa in un vero e proprio processo, in cui i personaggi sono chiamati a prendere posizione, a decidersi, pro o contro Gesù Cristo. La forma letteraria del dialogo si trasforma frequentemente in monologo, vera e propria esposizione teologica. I vari personaggi che interloquiscono con Gesù sono reali, non sono finzioni letterarie. Ma assumono anche un ruolo tipico, rappresentativo di una categoria. Chi parla con Gesù è poi chiamato a decidersi, a prendere una posizione chiara nei suoi confronti, di sequela o di rifiuto. In questo grandioso processo, dalla parte di Gesù troviamo l'apostolo Giovanni, Maria, le donne, ma anche il Padre, lo Spirito Santo e le opere stesse compiute dal Figlio, che gli danno testimonianza. Nel fronte del no ci sono i giudei, i farisei, le folle, i capi del popolo, con sullo sfondo satana, nel ruolo di "principe di questo mondo".

Rispetto ai Sinottici, nel Quarto Vangelo manca del tutto il genere letterario della parabola, mentre troviamo due grandi allegorie: al capitolo 10 il Buon Pastore, al capitolo 15 la vite e i tralci. Nei discorsi che si susseguono e che sono veri e propri dibattiti teologici su temi portanti, emergono alcune immagini che segnano la prima parte del Vangelo: la necessità di rinascere dall'alto (nel dialogo con Nicodemo, al c.3); l'acqua viva (con la Samaritana, c.4); il pane di vita (con la folla, c.6); la luce e la cecità (con il cieco e i Giudei, c.9); la resurrezione e la vita (con Marta e Maria, c.11). Tutti i dialoghi hanno una precisa connotazione spazio-temporale, che li rende reali, concreti. La forma letteraria del dialogo è semplice: Gesù fa un'affermazione profetica, che mette in luce l'interiorità dell'interlocutore, la sua complessità, il suo affanno o disagio personale; l'interlocutore mostra la sua difficoltà a comprendere; Gesù risponde e il dialogo diviene monologo, con approfondimento teologico. In tal modo il singolo fatto, la situazione particolare, assurge a verità teologica, diventa un vero e proprio discorso rivelativo su Dio, nel suo rapporto con l'umanità. Tale forma letteraria era diffusa in ambiente ellenistico, ma anche tra i rabbini; Gesù ne è un vero e proprio maestro. Ma resta incompreso o frainteso. Questo fraintendimento non riguarda semplicemente il contenuto delle affermazioni di Gesù, all'origine del fatto che il suo insegnamento non viene accolto c'è il mistero della incarnazione del Verbo: il dato cristologico fondamentale, presentato nel prologo del Vangelo, non è accolto dagli interlocutori e questo fatto origina ogni altra incomprensione. Tra fraintendimento e incredulità c'è un rapporto stretto: il Figlio, venuto nel mondo come vera luce, sale al Padre attraverso al sua glorificazione e dona lo Spirito. Questo processo che è la via di salvezza, di glorificazione del mondo, non si può accogliere se non c'è la fede, è una

dinamica che rispetto alla nostra umanità sta in una dimensione "totalmente altra". Ma se non credi, Gesù rimane per te sempre "altro", un frainteso. Non è possibile accogliere Gesù senza aprirsi a Lui. In questo è fondamentale l'azione dello Spirito. Giovanni è l'evangelista che più di tutti presenta una vera e propria pneumatologia, descrivendo con una certa insistenza le diverse funzioni dello Spirito di Dio. Qualche commentatore fa per questo l'ipotesi che la comunità giovannea attraversasse un periodo critico, e che quindi il racconto evangelico insista con particolare forza sulla presenza dello Spirito e sulla necessità di prendere una posizione rispetto a Gesù. Ma non troviamo comunque in Gv la descrizione di fenomeni carismatici, come invece in Paolo.

Un'altra caratteristica unica del nostro testo è l'uso dell'ironia, di cui l'evangelista è un vero maestro: vi è infatti una sorta di comunicazione silenziosa tra scrittore e lettore, che porta a una più profonda comprensione del testo. Il lettore attento capisce che c'è un senso molto più profondo di ciò che è detto e scritto. L'ironia è associata al fraintendimento e alle parole a doppio senso: gli avversari di Gesù lo descrivono con sarcasmo, per mostrare la loro incredulità e così facendo dicono la verità! Un esempio: nella passione, i Giudei gridano: "Non abbiamo altro re che Cesare!"... Le vittime più drammatiche dell'ironia di Gesù sono proprio i Giudei, i capi del popolo.

Altra grande caratteristica letteraria di Gv è il simbolismo. Il simbolo per eccellenza è Dio, che rivela se stesso e trascende la sua stessa rivelazione: la carne è visibile, tangibile, ma Dio è invisibile... allora la carne diviene intangibile, ineffabile. È il mistero della nostra fede! Poi ci sono i simboli archetipi: luce, acqua, pane, vino, tutte realtà che hanno importanza vitale anche nella nostra esperienza quotidiana, ma che qui diventano fondamentali, per la vita cristiana, sacramentale, in connessione con la morte di Gesù, dove il simbolo assume la sua pienezza di significato. Il linguaggio simbolico può essere considerato problematico per la realtà storica del racconto, ma non è così. Il simbolo ha valore teologico, ma non va contro la storia, poiché i gesti e le parole di Gesù sono intimamente connessi, parole e segni sono l'espressione della sua potenza. Mentre nei vangeli Sinottici la potenza di Cristo si esprime principalmente nei miracoli, che suscitano il silenzio, l'ammirazione e richiedono la fede, in Giovanni non si parla di miracoli (se non al c.4, per indicare la mentalità dell'uomo davanti a Dio), ma di "segni", che non devono suscitare né silenzio, né ammirazione, ma comunicare Dio. Giunge alla fede solo chi segue la scia luminosa che il segno origina (cfr. 2,11).

5. Struttura del Vangelo di Giovanni

Per individuare una struttura di un testo, si possono seguire molteplici criteri, detti "criteri strutturanti". Per esempio, un autore sostiene che il Quarto Vangelo è un'attualizzazione dei fatti dell'Esodo (manna, acqua, luce: i simboli sono gli stessi), per il ripetersi qui della stessa dinamica tipica dell'Esodo, quella dell'entrare e uscire (cfr Gv 16,28). Altri individuano una struttura indicata dai sette grandi segni, ma questa riguarda solo la prima parte del Vangelo.

Infatti, come accennato fin dall'introduzione, Gv si struttura in due grandi parti, su questo tutti gli autori sono concordi:

1-12 Il libro dei segni

13-20 Il libro della gloria

In queste due grandi parti, è possibile individuare sotto-strutture, diverse a seconda del criterio strutturale scelto. Ma il tema centrale di tutto il Vangelo è la rivelazione storica del Verbo incarnato, Messia e Figlio di Dio, mediante segni e discorsi e infine il

suo innalzamento, per suscitare la fede e donare la vita all'uomo. Si distingue una rivelazione pubblica nella prima parte, una più intima nella seconda.

Si individuano all'inizio due prologhi:

1,1-18 prologo innico

1,19-51 prologo narrativo.

Abbiamo già detto, forse anche più di una volta, che il c.21, aggiunta posteriore, costituisce una sorta di epilogo del Vangelo, in modo particolare i vv.24-25.

Tra le tante possibili strutture, ne indichiamo di seguito una molto semplice, mentre in appendice trovate una struttura molto dettagliata.

Prologo innico (1,1-18)

Prologo narrativo (1,19ss.)

A. Il Libro dei segni e dei discorsi di rivelazione (2,1 - 12-50)

A₁ Da Cana a Cana: inclusione tra i primi due segni (2,1 - 4,54)

A₂ Le feste giudaiche: segni e discorsi nuovi (5,1 - 10,42)

A₃ *Climax* dell'opposizione a Gesù: bisogna eliminarlo (11,1 - 12,50)

B. Il Libro del compimento dell'opera e del ritorno al Padre (13,1 - 20,29)

B₁ Discorsi di addio e preghiera sacerdotale: l'ultima cena (13,1 - 17,26)

B₂ La Passione e morte: inclusione con l'immagine del giardino (18,1 - 19,42)

B₃ Il signore Risorto: due quadri (20,1-29)

Conclusione (20,30-31)

Epilogo (21,1-25)

6. Ambiente culturale del Quarto Vangelo

Il contesto in cui un racconto evangelico si forma e si definisce è importante per la comprensione del testo stesso. Il nostro Vangelo è scritto nel greco popolare della *koiné*, non una lingua letteraria, che presenta una certa essenzialità lessicale. Troviamo poi alcune aree semantiche e concettuali che risultano privilegiate, con una concentrazione di vocaboli: conoscere, vedere, parlare, credere, vita e vivere, verità e vero, testimonianza e testimoniare, gloria e glorificare sono le espressioni più volte ricorrenti, che intessono il linguaggio giovanneo. Chi scrive è una persona di cultura semitica, molti titoli e nomi sono tradotti, rivelando un ambiente di origine palestinese. L'Antico Testamento è molto presente, con ben 18 citazioni (prevalentemente dai Salmi, 4 da Isaia, 2 da Zaccaria, 1 da *1Sam*). Come già nei Sinottici, le citazioni veterotestamentarie sono precedute da "sta scritto". Il testo è prevalentemente quello della *LXX*. Il riferimento principale è l'Esodo, che del resto è il filone portante di tutto l'*AT*. Si può quindi parlare di una chiara continuità con il giudaismo, anche se nel senso del compimento, della piena realizzazione, quindi una continuità che segna al tempo stesso una distanza, un superamento. Indubbiamente il nostro Vangelo risente di influenze ellenistiche, non solo per l'uso della lingua greca. Si tratta di un influsso inevitabile, che aveva coinvolto tutta la Palestina del I secolo d.C. e che era particolarmente forte in una terra di confine e molto aperta, quale era la Galilea del tempo di Gesù e delle prime comunità cristiane. Ma certamente la matrice culturale di *Gv* non è l'ellenismo. Così come non è corretto richiamare altre esperienze di tipo filosofico-religioso, quali l'ermetismo, forma sincretica che ingloba stoicismo e platonismo e che qualche autore chiama in causa a proposito del Quarto Vangelo. Ci sono in verità alcune affinità nel lessico, ma non ve ne sono affatto nel contenuto. Altri chiamano in causa gli scritti del Mar Morto e la setta degli esseni, ma anche in questo caso l'unica comunanza è di tipo lessicale, mentre la visione teologica è completamente diversa.

Un breve discorso a parte merita la questione dello gnosticismo, perché nel corso del II secolo cristiano le sette gnostiche si erano letteralmente impadronite del Quarto Vangelo e fu solo grazie ad alcuni padri della Chiesa, in particolare Origene, che Gv fu pienamente recuperato all'ortodossia cristiana. Oggi la questione del rapporto tra Giovanni e lo gnosticismo è quasi del tutto superata, perché si è potuto dimostrare che gli scritti gnostici sono di epoca posteriore a Gv (come del resto anche l'ermetismo rammentato prima). Sicuramente nel I secolo c'erano diffuse tendenze di tipo gnostico (con l'affermazione di una immortalità raggiungibile per gli illuminati) e il Vangelo di Giovanni ne riflette culturalmente la presenza, ma non ha alcun tratto di tipo mitico, è un racconto storico, sempre legato a precise coordinate di tempo e di luogo. Nel corso del XIX-XX secolo ci furono molte discussioni sull'influenza gnostica sul Quarto Vangelo, specie in ambito tedesco riformato. Si arrivò ad affermare uno stretto legame tra il redentore gnostico (una specie di mitico super-uomo) e il Cristo giovanneo, rileggendo il *Logos* come "anima universale". Ma al di là della vicinanza lessicale di alcuni termini, niente è più lontano dal nostro Vangelo, come contenuto, di questi miti!

7. Le "parole" di Giovanni

Viste le mistificazioni operate nei confronti del Quarto Vangelo a causa delle sue originali scelte lessicali, ci soffermiamo brevemente, in conclusione, su una carrellata delle parole più importanti che ricorrono in Gv.

- *Aletheia* è tradotto solitamente con "verità". Il concetto greco di *aletheia* indica la realtà conosciuta nella sua oggettività, dimensione intellettuale della verità. Il senso biblico/giudaico di questa parola, che traduce l'ebraico *émet*, è molto diverso: indica solidità, stabilità; la dimensione intellettuale scompare. "Dio è vero" significa che Dio è stabile, fedele, sicuro, degno di fede, Colui che mantiene la parola data. Nel Nuovo Testamento, soprattutto in Paolo, la verità è la persona di Cristo! In Gv, la verità è la rivelazione di Dio nel suo Figlio, questa è la salvezza. Dunque conoscere la verità è penetrare progressivamente nella conoscenza di Dio, attraverso la fede, facendo esperienza. Troviamo nel nostro Vangelo un'espressione bellissima in questo senso: *Fare la verità* (cfr. 3,21). È il cammino dell'uomo: accogliere Gesù-verità e viverla.
- "Rivelazione", come abbiamo già detto, è il tema e la struttura portante di tutto il Quarto Vangelo, I e II parte. Non è un semplice vocabolo, è un'espressione fondamentale che si esprime attraverso alcuni vocaboli, poiché in Gv il verbo rivelare e il sostantivo omologo non ci sono. C'è un serie di verbi che esprimono il principio: *didasko*, insegnare; *gnorizo*, manifestare; *faneroo*, mostrare; *ananghello*, annunciare; *logo*, *laleo* e altri verbi che esprimono il dire. Perché si possa parlare di rivelazione, si deve svolgere un processo: una comunicazione, espressa con un di questi verbi; quindi una accoglienza, espressa con altrettanta ricchezza lessicale (*akuo*, sentire; *orao*, vedere; *mathetes*, discepolo, letteralmente colui che è stato istruito e ha accolto l'istruzione); terzo passaggio è il custodire, *teleo*, come Maria: *meno*, rimanere, *echo*, avere, trattenere, afferrare; *ghignosko*, conoscere; *oida*, sapere. Cristo è il Rivelatore, la pienezza della rivelazione (cfr. 1,179, il Figlio unigenito che è venuto per farci conoscere il Padre (cfr. 1,18); lo Spirito è Cristo-dipendente, ciò che opera lo fa in costante e indispensabile riferimento alla Parola, come vedremo nei discorsi dell'ultima cena, in particolare i capitoli 15 e 16. A sua volta il Figlio è Padre-dipendente, perché è l'inviato

del Padre ed è a Lui sottomesso nell'obbedienza (cfr. c.17). Non si tratta però di rapporti di subordinazione, nel senso di una superiorità essenziale: nella dinamica dell'amore, c'è una sottomissione che è al tempo stesso esaltazione (questo è il mistero della croce!).

- "Conoscere" non è mai inteso a livello intellettuale, infatti manca del tutto il sostantivo della conoscenza teorica, *gnosis*. In *Gv* si parla di una conoscenza esperienziale, di tipo semitico, legata al vedere, all'udire, una conoscenza che suppone la fede. La conoscenza di Cristo è sempre un sapere che precede gli eventi, perché richiede l'accoglienza della fede.
- "Vedere" è un altro campo semantico fondamentale in *Gv*, ed è espresso con una gradualità che definisce la visione esperienziale nell'ordine della fede. *Blepo* indica il vedere fisico, l'uso del senso della vista; *theoreo* è l'osservare con attenzione, un vedere più profondo, spirituale, a cui è collegata la fede, perché esprime già un vedere oltre, un saper trascendere i segni visibili; *theaomai* è contemplare (cfr 1,13), lo sguardo di fede che si apre al mistero. Se l'uomo non entra in questo tipo di visione si ferma alla fragilità del reale. *Akuo* esprime il sentire, come risposta a Dio-Parola che si manifesta: vedere e udire indicano la fede in risposta a segni e parole di Cristo. *Pisteuo* è credere. In *Gv* non c'è mai il sostantivo *pistis*, fede, mentre il verbo ricorre ben 98 volte, molto più che in Paolo. Credere è un atteggiamento concreto, esistenziale, che coinvolge tutta la vita dell'uomo. Questo verbo nel Quarto Vangelo ricorre in senso assoluto, circa 30 volte; troviamo poi "credere a": a Gesù, alla sua Parola, alle sue opere, cioè fidarsi di Lui, di ciò che annuncia e opera, abbandonarsi a Lui con fiducia. C'è poi l'espressione con "credere che", con il pronome *oti*, per esprimere l'adesione a ciò che è annunciato. Il verbo credere seguito dall'avverbio *eis*, verso, esprimere l'entrare in comunione con quello in cui si crede.
- *Agapao* e *fileo* sono i verbi dell'amore, con sfumature diverse. Il primo esprime l'amore di donazione, il secondo l'amicizia, con un accento di tenerezza e fraternità. Ci sono in *Gv* anche gli aspetti negativi del non amare.
- *Menein*, rimanere, esprime la stabilità dinamica della comunione con Cristo, l'unione profonda tra il Dio Padre, Figlio e Spirito e il credente.
- *Zoè* è la vita. Il Quarto Vangelo usa con molta parsimonia i termini "salvatore", "salvezza", "salvare", molto usati nei Sinottici, mentre sceglie la terminologia della vita. La vita naturale è espressa con il termine *psykè*, mentre la vera vita in Cristo, *zoè*, alimentata dal nutrirsi del Copro e Sangue di Cristo. La vita in tal senso è conoscere Dio, è la vita eterna. Il vero nemico della vita non è la morte, ma il peccato. In *Gv*, *zoè* attualizza la vita in senso escatologico: nella fede, all'uomo è già dato qui il dono di entrare nella vita eterna, attraverso l'accoglienza del Padre che si realizza nell'accogliere il Figlio, rivelatore dello stesso Padre.
- *Krisis* è la condanna (condannare è il verbo *krino*). La condanna è nella Parola non accolta. Allora il giudizio è già qui: come la vita eterna è accoglienza, qui e ora, della risurrezione, così il peccato è già qui e ora esperienza della condanna.
- *Ego eimi*, Io sono, è espressione che ricorre sette volte nel Quarto Vangelo senza predicato, in senso assoluto: è il nome di Dio, fin dalla sua rivelazione a Mosè nel rovetto ardente. Se la stessa espressione è seguita da un predicato, allora esprime "Dio per noi": l'acqua, il pane, la luce, il pastore, la vite, la via, la verità, la vita...

Ci sarebbero molte altre questioni introduttive interessanti da affrontare, ma le vedremo nella nostra lettura continua, mano a mano che si presenterà l'occasione di completare questo quadro generale. Penso che la scheda di oggi ci dia comunque già una prima idea del grande e complesso lavoro che ci aspetta quest'anno, che richiede, oltre alla consueta passione per la Parola di Dio, una forte preghiera allo Spirito Santo, perché ci consenta, al di là delle mie povere parole e delle mie limitate conoscenze, di incontrare la Parola fatta carne, perché ci penetri nel profondo e ci doni la Vita vera, qui e ora!

- **Dalla Parola, la preghiera**

Accordami la tua sapienza

(San Tommaso d'Aquino)

Vieni, o Spirito Santo,
dentro di me, nel mio cuore e nella mia intelligenza.

Accordami la Tua intelligenza,
perché io possa conoscere il Padre
nel meditare la parola del Vangelo.

Accordami il Tuo amore, perché anche quest'oggi,
esortato dalla Tua parola,
Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.

Accordami la Tua sapienza, perché io sappia rivivere
e giudicare, alla luce della tua parola,
quello che oggi ho vissuto.

Accordami la perseveranza,
perché io con pazienza penetri
il messaggio di Dio nel Vangelo.

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 1,1-4

Non allontanarti da Cristo nato nella carne, per poter giungere a Cristo nato dall'unico Padre, al Verbo che è Dio presso Dio, per mezzo del quale furono fatte tutte le cose: perché luce degli uomini è la vita che è in lui.

1. Riflettendo sulle parole dell'Apostolo che noi abbiamo appena ascoltato, secondo le quali *l'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio (1Cor 2,14)*, e pensando che in mezzo a questa grande assemblea della vostra Carità necessariamente non sono pochi quelli che ancora rimangono legati ad una mentalità carnale e tuttora incapaci di elevarsi all'intelligenza spirituale, provo un certo turbamento. Come riuscirò a dire ciò che il Signore mi ispira, o come potrò spiegare, secondo le mie modeste capacità, il passo del Vangelo che è stato letto: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio (Gv 1,1)*, dato che l'uomo naturale non può penetrarne il significato? E allora, o fratelli, resteremo in silenzio? A che serve leggere se si rimane in silenzio? Che giova a voi ascoltare, se io non spiego? Ma che giova spiegare se non è possibile capire? Siccome, però, sono convinto che tra voi ci sono alcuni che non solo possono capire le mie spiegazioni, ma sono in grado d'intendere anche prima che io spieghi, non voglio privare della mia parola questi che sono in grado d'intendere, per il solo fatto che temo di parlare inutilmente per quelli che non riescono a capire. Da parte sua la misericordia di Dio ci assisterà, in modo che tutti abbiano a sufficienza e ciascuno riceva secondo la propria capacità; poiché anche chi parla dice quel che può. Chi è in grado di parlare in modo adeguato? Oso dire, fratelli miei, che forse neppure lo stesso Giovanni ci è riuscito: parlò anch'egli come poté, perché era un uomo che parlava di Dio. Ispirato, certamente, però sempre uomo. Perché ispirato, riuscì a dire qualche cosa: se non fosse stato ispirato, non sarebbe riuscito a dire nulla. Ma, siccome, benché ispirato, era un uomo, non ci rivelò tutto il mistero: disse ciò che un uomo poteva dire.

2. Possiamo dire, fratelli carissimi, che Giovanni era uno di quei monti di cui sta scritto: *Accolgano i monti la pace per il tuo popolo, e i colli la giustizia (Sal 71,3)*. I monti sono le anime elevate, i colli sono le anime infantili. Ora i monti ricevono la pace affinché i colli possano ricevere la giustizia. E qual è questa giustizia che i colli ricevono? La fede, poiché *il giusto vive di fede (Rm 1,17; Ab 2,4)*. Ma le anime infantili non potrebbero ricevere la fede, se le anime più elevate, che vengono chiamate monti, non fossero illuminate dalla Sapienza stessa, così da trasmettere alle anime infantili ciò che esse sono in grado di ricevere. Dunque i colli vivono di fede perché i monti accolgono la pace. Sono stati questi monti a dire alla Chiesa: *La pace sia con voi! (Gv 20,19)*. E annunciando la pace alla Chiesa, i monti non si sono allontanati da colui che aveva dato loro la pace; e così il loro annuncio di pace ha potuto essere non fittizio, ma autentico ed efficace.

3. Vi sono infatti altri monti che sono causa di naufragio: chiunque vi spinge la nave va in rovina. E' facile infatti che chi è in pericolo, vedendo terra, tenti l'approdo; ma talora si vede terra nel monte, mentre sotto ci sono gli scogli; e se uno tenta di raggiungere il monte, va a finire negli scogli, e invece del porto trova la catastrofe. Così ci furono certi monti che apparivano grandi in mezzo agli altri uomini, e crearono eresie e scismi, e divisero la Chiesa di Dio. Ma questi che divisero la Chiesa di Dio, non erano quei monti di cui è stato detto: *Accolgano i monti la pace per il tuo popolo (Sal 71,3)*. Come hanno potuto infatti ricevere la pace, se hanno spezzato l'unità?

4. Quanto a coloro che hanno ricevuto la pace per annunciarla al popolo, essi hanno contemplato la Sapienza stessa, per quanto almeno è concesso al cuore dell'uomo di raggiungere ciò che *occhio non vede, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo*. Ma se questa sapienza mai entrò in cuore di uomo, come poté raggiungere il cuore di Giovanni? Forse che Giovanni non era un uomo? Oppure diremo, non che la sapienza raggiunse il cuore di Giovanni, ma che fu il cuore di Giovanni a raggiungerla? Ciò che infatti sale al cuore dell'uomo, è più in basso rispetto all'uomo, mentre ciò a cui il cuore dell'uomo si eleva è all'uomo superiore. Credo, o fratelli, che possiamo esprimerci anche in questo modo: che salì nel cuore di Giovanni, in quanto egli stesso non era uomo. Ma che cosa vuol dire "non era un uomo"? In quanto, cioè, egli aveva incominciato ad essere angelo; poiché tutti i santi sono angeli, in quanto sono messaggeri di Dio. Così, quando l'Apostolo si rivolge agli uomini che hanno una mentalità carnale e perciò incapaci di percepire le cose di Dio, come si esprime? *Dal momento che dite: io sono di Paolo, io di Apollo, non siete forse uomini? (1Cor 3,4)*. Cosa pretendeva che fossero quelli che egli rimproverava di essere uomini? Volete saperlo? Ascoltate ciò che dicono i Salmi: *Io vi ho detto: siete dèi e tutti figli dell'Altissimo (Sal 81,6)*. A questo dunque ci chiama Dio, a non essere uomini. Ma saremo cambiati in meglio, da uomini che siamo, a condizione che riconosciamo di non essere altro che uomini. È l'umiltà che ci eleva a questa altezza. Se, invece, noi ci illudiamo di essere qualcosa, mentre in realtà siamo niente, non solo non riceveremo quello che ancora non siamo, ma perderemo anche ciò che siamo.

Appendice – Una possibile struttura del Vangelo di Giovanni

LIBRO DEI SEGNI (cfr. 20,30; 2,11 e 12,37)

I. verso i segni: testimonianza del Battista e primi discepoli

1,19-28: testimonianza negativa e positiva del Battista su se stesso

1,29-34: sua testimonianza su Gesù, negativa (*Uno che non conoscete*) e positiva (*Ecco l'Agnello di Dio*)

1,35-51: adesione di Andrea, dell'altro discepolo, di Pietro, Filippo, e Natanaele

II. due segni a Cana e tre fraintendimenti

2,1-12: *l'arché*, inizio dei segni e della fede a Cana

2,13-25: fraintendimento dei giudei circa il tempio e promessa del segno pasquale

3,1-36: fraintendimento di Nicodemo circa il rinascere

4,1-42: fraintendimento della samaritana circa l'acqua viva, e dei discepoli circa il cibo

4,43-54: secondo segno di Cana e fede dell'ufficiale

III. altri due segni, incredulità e fede

5,1-47: terzo segno/opera a Betzaetà (guarigione del paralitico)

6,1-71: quarto e quinto segno al lago (i pani, il cammino sulle acque); discorso sul pane di vita

7,1 - 8,59: controversie nei cortili del tempio alla festa delle Capanne

IV. ultimi due segni, il pastore e i mercenari

9,1-41: sesto segno (il cieco nato)

10,1-21: discorso sul pastore e sui mercenari

10,22-42: controversia sulle «opere» nella festa della Dedicazione

11,1-54: settimo segno (Lazzaro); profezia di Caifa e decisione di uccidere Gesù

V. dai segni verso l'ora di Gesù, verso il segno per eccellenza

11,55-57: Gesù atteso a Gerusalemme per la Pasqua

12,1-11: profetica unzione di Gesù a Betania

12,12-19: ingresso regale in Gerusalemme

12,20-50: i greci vogliono vedere Gesù; i giudei hanno preferito le tenebre

LIBRO DELL'ORA (cfr. 2,4; 7,30; 8,20; e 12,23.27; 13,1; 17,1)

I. discorsi di addio e preghiera dell'ora

13,1 31: l'inizio dell'Ora, la lavanda dei piedi, l'annuncio del tradimento

14,1 16,33: i discorsi di addio, il comandamento dell'amore, la promessa dello Spirito

17,1 26: la preghiera dell'Ora o della glorificazione

II. la passione regale e gloriosa (il segno per eccellenza)

18,1-11: Gesù, i suoi avversari e l'arresto nell'orto

18,12-27: Gesù davanti al sommo sacerdote Anna

18,28-19,16: Gesù davanti a Pilato che lo proclama Re

19,16-37: l'iscrizione, la tunica, la Madre, il compimento, la morte, il costato trafitto

19,38-42: la sepoltura regale e gloriosa nell'orto

III. i racconti pasquali della tomba e delle apparizioni

20,1-18: tomba aperta e vuota e apparizione alla Maddalena

20,19-29: due apparizioni agli Undici, atto di fede di Tommaso come vertice di Gv

20,30 31: conclusione dell'evangelista e scopo del Vangelo dei segni

21,1 23: apparizione al lago, pesca miracolosa e tre dialoghi con Pietro

21,24 25: conclusione degli ultimi editori